

**meteo**

<b>MARZANO</b>	<b>MARZANO</b>	<b>MARZANO</b>	<b>MARZANO</b>	<b>MARZANO</b>
<b>DOMENICA</b>	<b>DOMENICA</b>	<b>DOMENICA</b>	<b>DOMENICA</b>	<b>DOMENICA</b>

**TATU**  
LIQUORIZIA DI CALABRIA  
CAFFÈ



# calabria ora

quotidiano d'informazione regionale

direttore paolo polichemi

€ 1,00



**reggio calabria**  
e provincia

**lo Sport**

**CATANZARO**  
Ripescaggio concreto  
La società necessaria  
per volare in Prima

**SUDAFRICA 2010**  
Il polpo aveva ragione:  
la Germania arriva terza  
Oggi Olanda-Spagna

**I QUADERNI DI CO**

De Leo, «l'arbitro del Novecento»  
Da Bagnara ai Mondiali del '70  
di pag. 13 a pag. 16

## Gli ammutinati del Pd: congresso a ottobre

*Autoconvocazione dell'ex presidente regionale Pino Caminiti «Roma e Loiero riflettano sulle loro pesanti responsabilità»*

Hanno risposto in circa 100 all'autoconvocazione di Pino Caminiti, ex presidente dell'assemblea regionale del Pd. Voluto all'unanimità un documento: «Roma e Loiero riflettano sulle loro pesanti responsabilità». Chiesta peraltro la celebrazione di tutti i congressi provinciali e di quello regionale.

> a pagina 9

**CALABRIA LAVORO**

**La Minasi sostituirà la De Blasio?**



> a pagina 8

**l'intervento**

**Il dialetto un bene da tutelare**

di **RODOLFO CHIANELLA**

Il nostro dialetto è un patrimonio culturale che andrebbe salvato, ma non solo per amore di conservazione o di una modesta identità, bensì perché una lingua, qualsiasi essa sia, è (...)

> continua a pagina 20

**GIÒIA TAURO**

**Droga, sequestrate ville hollywoodiane**

3 Arresti. Frantumata la cantina

> a pagina 30

**REGGIO**

**Quarant'anni fa i moti Storia, personaggi e misteri**

> alle pagine 4, 5 e 6

## Schiacciato dalla ruspa

*Grimaldi, muore un operaio. Lascia moglie e due figli*

La ruspa con la quale stava lavorando, a Grimaldi, gli ha schiacciato la casa torinese. Nonostante gli immediati tentativi di soccorso non c'è stato niente da fare: l'operaio sarà ora sepolto. Marisa Di Marco, 60 anni, è marita. Lascia moglie e due figli, un disabile e una disadatta.

> a pagina 11

**IL CASO**

**Locride, ancora pedofilia A Benestare due in cella**

A 10 anni sistema di un cameriere e di uno studente

> a pagina 12

**LUNA ROSSA**

di Pasquino

**Diavolo d'un Sud**

Nel Parlamento della Calabria si è svolto il convegno "Diavolo d'un Sud". I meridionali inventano tutto e di tutto pur di continuare a gestire il privilegio. Con la spreca l'entusiasmo di Camerino della Sora. Per il nonno professore è una follia che il Parlamento ha considerato nel considerare una colonia di corruzione. Nix, Salvemini, Gramsci. Sembra il sono sbagliati e hanno indotto nei dipinti di durante la vita.









# FISCHIAETTO di Calabria

Sfogliando l'album dei ricordi (via cavo...) di **Diego De Leo**. Originario di **Bagnara Calabria** fu per anni la "giacchetta nera" più apprezzata d'Italia. Ancora oggi è considerato tra i migliori professionisti di tutti i tempi. Passioni e incontri dell'«**arbitro del Novecento**» come lo ribattezzò la stampa internazionale. Che lo amò e lo rispettò

DI RINO COSENTINO

**B**attezzato dalla stampa internazionale "l'arbitro del Novecento", Diego De Leo, classe 1920, nato a Zenson di Piave in provincia di Treviso (la terra di sua madre); ancora in fasce, e fino a dieci anni vissuto però a Bagnara Calabria (il paese di suo padre), ha una storia che, sempre a detta dalla stampa dell'epoca, avrebbe potuto affascinare addirittura uno scrittore come García Marquez. Forse per le sue avventurose peripezie e per la sua lunghissima serie d'esperienze di vita e di lavoro arbitrale che, dall'Italia fino in Argenti-

na, in Colombia, in Messico, in Cile e in Perù; e di nuovo in Italia, lo hanno visto indomito protagonista: «Sì, ho diretto migliaia di gare in quattro, differenti, federazioni tra l'Italia e l'America latina. E come arbitro internazionale, nel Sud, nel Centro America e nei Caraibi», inizia a raccontarmi, un po' tramite Skype (insieme agli altri amici bagnaroti); poi per telefono: «Partito, subito dopo la guerra, per l'Argentina, con poche lire in tasca e con un'esperienza arbitrale di base; arrivato a Buenos Aires - confessa - ho dovuto fare tutti i lavori immaginabili».

Gli chiedo se è vero che ha fatto anche il camionista e che ha avuto come collega di guida Romano Mussolini, il figlio di Benito: «Sì

- risponde - una persona squisita che era andata via dall'Italia per motivi ben comprensibili e che affiancava al lavoro sulle quattro ruote quello di musicista e pittore, di cui conservo un bellissimo quadro». Del resto, De Leo non nasconde (come hanno fatto e fanno in tanti, invece) il suo passato politico e lo dichiara esplicitamente: «Allo scoppio della guerra sono andato di qua e di là: in Albania, in Africa, in Russia. Ho fatto anche l'informatore dei servizi militari. Dal '43 al '45 ho aderito alla Repubblica di Salò. Mio zio era il generale Candeloro De Leo, nato a Bagnara Calabria come mio padre. Certo, personalmente, non ho fatto niente di male a nessuno, ma a quell'età non si pensava che vivere

al meglio, senza dare troppo peso a quello che, purtroppo, poteva accadere».

Siamo in Argentina, dunque: «Sì, il corso per arbitri che avevo fatto alla sezione di Mestre, dalla quale erano usciti arbitri di grosso livello, mi servì all'estero. Con la tessera del Cita, quindi, cominciai ad arbitrare dapprima in Argentina, nella prima divisione che sarebbe la serie A in Italia. E poi in Colombia, a Bogotá».

Nel 1951 Diego De Leo, però, fa il suo primo ritorno in Italia ed arbitra in serie A e B per cinque anni: «Ero il più giovane arbitro della serie A, e questo mi ha dato popolarità. Fui ingaggiato, infatti, dai brasiliani (...)

> continua a pagina 14

# Il Sudamerica e i Mondiali del '70. Ma nel cuore di De Leo c'è Bagnara, «luogo dell'infanzia»

> segue da pagina 13

(...) che mi proposero un buon contratto e partii per Rio de Janeiro, dove ho arbitrato per due anni». Dal Brasile, eccolo, con un contratto di quattro anni, in Cile, diventando, nel frattempo, anche direttore del settore arbitrale del calcio peruviano, dove crea corsi e scuole per arbitri: «Da uno di questi corsi - aggiunge - è uscito, poi, il mio più grande allievo: Arturo Yamasaki, famoso per aver arbitrato la celebre partita Italia-Germania 4 a 3 nei mondiali del 1970. In Cile ricevetti anche l'incarico di formare gli arbitri per i mondiali del 1962». Ma l'ascesa di De Leo non si ferma qui. E con semplicità e modestia, lui continua a raccontarmi il suo lungo cammino: «Ad un certo punto, non ho resistito ad una bella offerta del Messico e mi sono trasferito lì, dove ho arbitrato per altri dieci anni». Inserito, come rappresentante del Messico, nell'albo degli arbitri internazionali, De Leo arbitra, tra l'altro, la finale olimpica del 1968 e la partita Romania - Cecoslovacchia ai mondiali del 1970, nella sede del Guadalakara: «Cosa eccezionale nella storia dell'arbitraggio mondiale - dichiara - è che io ero arbitro internazionale (per conto del Messico) ma mantenevo sempre, però, la nazionalità italiana». E' in quel periodo, intanto, che Diego De Leo si sposa con una ragazza messicana, dalla quale ha due figli e dei quali dice: «Anche loro, per un po' avevano abbracciato l'arbitraggio, ma hanno preferito seguire la via degli studi. Ed oggi sono, seppur in ambiti diversi, entrambi ingegneri». Gli chiedo se era remunerativo fare l'arbitro ai suoi tempi. E lui, francamente: «Quando nel 1971 mi è scaduto il contratto con la Federazione messicana, sono diventato istruttore ufficiale degli arbitri della Fifa. Per due anni ho girato per l'America latina

e i Caraibi. Con quel guadagno di quei due anni mi sono costruito la casa qui nel Veneto dove ora abito. Non ho fatto soldi con l'arbitraggio. Semmai, se ne ho fatto, è stato insegnando arbitraggio in giro per il mondo». Un lavoro, comunque, che gli ha procurato frutti e soddisfazioni anche dopo l'addio ai campi di calcio: «Certo, sono molto grato al lavoro che ho fatto perché mi ha permesso di conoscere l'Adidas, per la quale ho lavorato come tecnico delle pubbliche relazioni per più di vent'anni. Anche quando sono ritornato, nel 1973, in Italia. Dove sono diventato commissario tecnico della Fifa e dell'Uefa. Fino al 1991».

Entrando un po' nella storia privata di Diego De Leo, non potevo non chiedergli dei suoi due paesi dove ha vissuto: «A Zenson di Piave (dove io sono nato) arrivai con i miei genitori e con i miei quattro fratelli che avevo appena finito la scuola elementare. Partimmo da Bagnara in cerca di migliori condizioni economiche. Da Zenson poi, sempre per motivi di lavoro, ci spostammo: Jesolo, Venezia, Mestre». Una prima giovinezza dedicata fin da subito all'atletica, agli sport, come sappiamo: «Sì, a Jesolo, per esempio, ho fatto il pugile arrivando a campione veneto dei pesi Mosca. A Mestre ho lavorato nelle fabbriche di prodotti d'alluminio di Marghera. Ed è a Mestre, appunto, che cominciai anche ad arbitrare».

E Bagnara? chiedo con un po' di compiacimento, essendo io stesso originario di quel luogo: «Bagnara è il paese dei miei primi dieci anni di vita. E' il luogo della mia infanzia fantastica, piena di cose mai più vissute dopo». Qualche ricordo particolare?, insisto: «Ricordi avventurosi una infinità, non saprei da dove cominciare. Un ricordo triste, invece, quando avevo sette anni, è la tragica tempesta di mare che si abbatté sui pescatori del paese nel

1927. Un ricordo più personale è, a nove anni, quando sono andato, in gruppo, a Reggio Calabria, ad assistere alla cerimonia con il Re, venuto ad inaugurare il lungomare della città. Feci tardi a tornare quella sera. I miei mi cercavano. E al ritorno a casa assaggiai per la prima volta la cintura di mio padre».

Forse per una sorta di inconscia identificazione con tutti coloro che sono costretti, da piccoli, a lasciare il proprio paese, mi preme sentire dalla voce di De Leo cosa ha provato il giorno della partenza da Bagnara: «Per me è stato un dolore tremendo - mi dice - Lasciare i miei compagni e quel genere di vita libera e scanzonata mi fece molto male. Purtroppo, nonostante mio padre gestiva un negozio di generi alimentari, non bastava a mantenere una famiglia numerosa come la nostra. E fummo costretti ad andar via».

Diego De Leo che, tra l'altro, ha scritto anche un importante testo dal titolo "Le regole del gioco del calcio" (17 edizioni internazionali), ammette che, rispetto ai suoi tempi, è cambiato davvero molto nel football: «Sì, in particolare, il rapporto tra la preparazione tecnica e quella fisica. Oggi è un gioco quasi tutto fisico». Spostando l'argomento sul mondo che ruota esternamente, oggi, intorno al pallone; di fronte a certe realtà così lampanti, De Leo preferirebbe non pronunciarsi. Ma poi lancia la sua critica: «Troppi, troppi interessi dietro le quinte. Troppo denaro, troppa pubblicità. E troppo spettacolo. Sì, anche il calcio è diventato un po' varietà, con manifestazioni davvero esagerate. Da ciò anche la violenza che ne scaturisce. E poi, i giornalisti e tutti gli altri che si adeguano alla situazione, all'andazzo ...».

Anche sull'andamento dei mondiali il nostro "arbitro del Novecento", che fin da subito si era fatto



(ancor prima dell'eliminazione dell'Italia) evita la sua opinione sulla nostra nazionale, vorrebbe esitare, per discrezione, di fare analisi postume: «Ma i calciatori italiani - alla fine, dice - dopo tanti traumi subiti, cosa potevano fare di più? Certo, una squadra con più giovani, forse, avrebbe fatto più figura. C'era poca convinzione, il morale era a terra. Comunque, come in tutte le competizioni calcistiche in genere, non era facile fare pronostici - continua - Ogni partita, in fondo, è una storia a sé. E con questa crisi generale del calcio odierno può succedere di tutto come, del resto, si è constatato in questi mondiali 2010: eliminazione dell'Italia prima, del Brasile e dell'Argentina poi ... Oltre alle prestazioni di una squadra (indubbiamente la cosa più importante) contano molto le circostanze, gli errori. Non poco, poi, quelli degli arbitri e degli allenatori come si è visto. Mi spiace, ma mi sono davvero spozietizzato questa volta».

Tutto lascia prevedere, infatti, sbocchi diversi, rammento: «Sì, al di là delle clamorose eliminazioni - riprende a dire De Leo - non c'è dubbio che le squadre più convincenti, inizialmente, oltre alla Germania (la squadra più giovane), sembravano il Brasile, con la sua tradizionale tecnica e (forse) l'Argentina, anche se molto più lenta e con un Maradona che sembrava sperare solo nel rosario. Una sorpresa pareva stesse per venire anche dal Ghana (altra squadra di giovani): per la loro forza e la loro volontà, il loro bisogno di riscatto. Un vero peccato quei rigori che l'hanno, alla fine, penalizzato».

Al di là della Germania, le due squadre europee che sono venute alla ribalta poi - gli faccio presente - sono state la Spagna e l'Olanda: «Sì, ma la partita tra Spagna e Paraguay, ad esempio, è stata davvero rocambolesca - mi ricorda - Arbitrata in ma-

niera ... meglio non dire altro. L'Olanda, come succedeva, del resto quasi storicamente, si è affiancata man mano alla Germania e, questa volta, l'ha anche scavalcata». E dell'Uruguay, unica squadra sud americana arrivata alle semifinali? Gli domando: «Beh, ricordiamoci che l'Uruguay ha perso anche per un fuori gioco dell'Olanda. Insomma, cosa dire? Al di là della fortuna o sfortuna (anche se io non credo molto a queste cose), i brutti arbitraggi, gli incredibili allenatori e tutto il resto, questo mondiale sembra non avere avuto una sua logica». Con il garbo e la signorilità che ha manifestato fin dal primo momento della nostra conversazione, rammaricato per questo mondiale, a suo dire, così caotico, De Leo evita di aggiungere più di tanto anche sulla finalissima: «A quel punto, può succedere di tutto - afferma - anche se, visto come sono andate le cose, la Spagna (diventata più rapida e, al contempo, più guardinga), sembra la più destinata, ormai». Ma ritornando all'Italia, non c'era proprio verso, insomma, gli chiedo? «L'ho già detto - mi ripete - l'Italia era arrivata stanca, mal preparata, sfiduciata. Insomma... una cosa molta triste».

A proposito di arbitraggio, lei ha creato tante scuole per il mondo - gli ricordo - ha scritto tanti libri sul pallone. Ha arbitrato infinità di partite. Ma è vero che c'è tanta differenza tra l'arbitrare di ieri e quello di oggi?: «Ma no, non è così diverso. L'arbitraggio ha sempre le stesse regole. Spetta all'arbitro e solo a lui metterle in pratica. Insomma, è lui che deve avere la massima attenzione e decidere. Io non condivido, ad esempio, quel dibattere, ogni volta, tra arbitri e giocatori. E tutte quelle finzioni, quel buttarsi per terra per un nonnulla. E poi, troppi musoni oggi in campo. Anche tra gli stessi direttori di gara. Io ricordo che, pur nel mio rigore pro-

fessionale, mi divertivo, sorridevo. Sì, mi sentivo felice arbitrando». Ecco, forse è questo atteggiamento che è mutato.

Ma cosa ne pensa delle ultime dichiarazioni in merito da parte del presidente della Fifa, Blatter?, lo incalzo: «Io non credo valga la pena cambiare le regole e introdurre la tecnologia. Il calcio non è uno sport in cui si può fermare il gioco. Penso, comunque, che le cose rimarranno come sono tranne piccole modifiche. Piuttosto, il mio principio è che gli arbitri devono essere meglio preparati e scelti, esclusivamente, in base alla loro preparazione. E sicuramente, non per motivi politici».

Gli chiedo cosa ne pensa della scelta del Sud Africa per questi mondiali del 2010: «Il Sud Africa, come nazione, è ancora un problema. Penso che non era ancora preparato per un evento del genere che, come si sa, è tutto economico. C'è troppa povertà in questo paese. E si è forzato, a mio avviso, l'intento di questa operazione. Troppe manifestazioni stonate al suo interno, insomma. Per fortuna che tutto si è concluso in maniera tranquilla e che non si siano verificati problemi a livello popolare».

Non potevo far concludere la narrazione di De Leo senza soddisfare alcune mie piccole curiosità in merito alle sue preferenze storico-calcistiche. Scopro così che il più grande calciatore di tutti i tempi, per lui, ancor prima di Pelè e Maradona, è l'argentino Alfredo Di Stefano (classe 1926), naturalizzato poi spagnolo, ma di origini italiane. Sul più grande portiere, invece, la sua scelta concorda con l'opinione più comune, e cioè sul sovietico (allora) Lev Yashin.

Gli dico che, da ragazzo, io tifavo per la Juventus e il mio idolo era Omar Sivori. E gli chiedo se vedevo giusto.

> continua a pagina 16



# dagli austriaci»

*«La Grande guerra portò molti profughi al Sud. E i miei si conobbero a Bagnara»*

E lui: «Sì, Sivori era un gran calciatore, un giocatore di classe. L'ho arbitrato in Argentina e in Colombia. Giocava col Riverplate. E la Juve, a suo tempo, era davvero una grande squadra. Fino ai tempi di Gianni Agnelli: c'era rispetto, serietà, allora. Poi, quando il calcio è cambiato e, senza fare nomi, i dirigenti sono cambiati, sappiamo bene come sono andate a finire le cose».

E sull'Inter, il Milan di oggi?: «L'Inter, al momento sembra la più forte. Gioca con tattica, ha una grande difesa e un bel centro-campo. E giocatori molto validi, anche se troppi sono stranieri. E aveva un formidabile allenatore come Mourinho. Il Milan sarà sempre il Milan. E' sempre una squadra di prestigio. Penso che non commetteranno più gli errori di prima. Quell'allenatore troppo giovane poi... Vedremo adesso, comunque...».

L'ultima domanda, più che ingenua la mia, provocatoria, riguarda la condizione calcistica del Sud. Perché non decollano mai le squadre del Meridione? gli chiedo: «Non decollano - risponde - perché è il Sud che non decolla. Non c'è molto da aggiungere su questo argomento». Poi, con più curiosità, gli chiedo per quale squadra invece tifa lui, e se c'è, a suo avviso, in questo momento, una squadra del Sud che lo convince. E lui onestamente: «No, non ho mai tifato, neppure da giovane, per nessuna squadra in particolare. Ho apprezzato, ovviamente, diverse squadre di calcio, ma ho sempre badato prima di tutto al gioco. Una squadra del Sud del momento? Forse il Palermo. Forse perché ha un presidente che ci sta buttando denaro a tutta forza. E' il solito discorso: soldi, soldi, soldi. Il calcio (come tutte le altre cose oggi, del resto) è solo questo: un'industria. E non val la pena più neppur meravigliarsi...».

Nonostante tutto, si sta per aprire un nuovo corso per l'Italia, per il suo futuro, cerco di indurlo a dire benevolmente: «Sull'Italia, purtroppo, non posso che essere pessimista. Per il futuro prossimo, sinceramente, non nutro molte speranze. Il calcio italiano sembra davvero malato: Federazione, squadre, allenatori, calciatori. E la stampa poi...». Come si fa a replicare ad un arbitro che ha alle spalle più di cinquant'anni vissuti dentro il calcio italiano, e soprattutto mondiale?

Torniamo alle origini, dunque. Come mai un padre calabrese, di Bagnara, e una madre veneta - gli chiedo - e lei nato in provincia di Treviso? Non mi risponde subito. Intuisco un suo sguardo che vola lontano e

mi par di sentire anche un suo lungo sospiro prima di dire: «Sì, bisogna risalire al primo decennio del secolo scorso - mi spiega - quando il Nord-Italia stava per essere invaso dagli austriaci. Ci fu l'ordine di sgombrare di interi paesi limitrofi al fiume Piave. Migliaia di persone furono sfollate e sistemate lungo l'intera penisola. Gli abitanti di Fossalta di Piave (il paese di mia madre, confinante con Zenon) approdarono in provincia di Reggio Calabria e a Bagnara. E fu a Bagnara che i miei genitori, giovanissimi, si conobbero e si sposarono. A differenza dei miei fratelli, nati tutti laggiù (tranne l'ultima

mia sorella, nata a Jesolo), il caso volle che mia madre, incinta, si recasse, nell'autunno del 1920, nel Veneto, in visita a parenti. Ero io il bambino nel suo ventre. E fu lì che il 5 dicembre nacqui. A Bagnara rimasi però fino al 1930. Per tutte le traversie della mia vita, non mi era possibile poterci ritornare spesso. Ma la nostalgia mi ritornava sempre. Finalmente, nell'estate di due anni fa, ho trascorso lì le mie vacanze. Ed ho passato una delle più belle stagioni della mia vita».

Sicuramente non tutti conoscono questo nostro illustre connazionale di origini calabresi, e non tutti sanno della sua splendida carriera professionale: unico al mondo (ricordiamolo) ad aver rappresentato quattro federazioni quale arbitro internazionale Fifa, mantenendo sempre la sua nazionalità italiana. Quante sigle, in Italia e nel mondo, oltre alla Fifa, appunto, e all'Uefa! Quanti riconoscimenti per acquisiti meriti sportivi: tra gli altri, "Cavaliere della Repubblica Italiana" nel 1974; "Commendatore della Repubblica" nel 1984 (insignito da Sandro Pertini).

Grazie Signor De Leo, nonostante le tante richieste, durante la fase dei mondiali, soprattutto dall'America latina, che lei stava ricevendo, per la disponibilità che mi ha concesso. Grazie anche alla gentilezza di sua moglie: «Desidera don Diego» (la sua seconda e attuale compagna è una signora colombiana), mi chiedeva, cortesemente, ogni volta al telefono. Sì, grazie ancora caro don Diego.



NICOLÒ CAROSIO — Perché non hanno riammesso De Leo nelle file degli arbitri italiani?  
 QUALTIERO ZANETTI — Perché altrimenti, al suo confronto, gli altri arbitri avrebbero fatto una figura barbina!